

Fabio Ciaramelli

La Città degli esclusi

Seconda edizione accresciuta

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di
Giurisprudenza, Università degli Studi di Napoli Federico II*

© Copyright 2023

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676591-8

Premessa alla seconda edizione Città senza cittadinanza

Il modello-città, che ancor oggi attrarre nelle aree urbane del pianeta un numero crescente di persone, continua a promettere integrazione ed emancipazione, benché di fatto sempre più spesso dimostri d'aver esaurito la propria capacità inclusiva.

A livello planetario, l'inarrestabile moltiplicazione delle disuguaglianze non solo sul piano economico, sociale e culturale, ma innanzitutto in riferimento alle opportunità di vita, oltre a risultare moralmente inaccettabile, minaccia e quasi vanifica la collaborazione pacifica degli esseri umani negli spazi urbani.

L'edizione precedente di questo libro, terminata prima che esplodesse la crisi provocata dal Covid, prendeva le mosse dall'insanabilità d'un simile contrasto fra l'attrattiva rappresentata dall'immagine della città, ancor oggi meta prediletta d'incontrollabili flussi migratori, e l'inefficienza delle città "realmente esistenti" ad accogliere e integrare degnamente masse crescenti d'aspiranti cittadini.

Quando il mio fraterno amico Juan-Ramón Capella ha proposto all'Editorial Trotta la traduzione spagnola del libro¹, le ricadute urbane della pandemia erano sotto gli occhi di tutti e perciò risultava impossibile ignorarle. Combattere l'emergenza sanitaria nelle città attraverso il confinamento, il coprifuoco e la riduzione degli spostamenti e delle relazioni sociali ha avuto come effetto immediato l'aumento della disoccupazione, accompagnata dalla maggiore diffusione di forme di

¹ Da poco pubblicato col titolo *La ciudad de los excluidos. La invivible vida urbana en la globalización neoliberal*, Editorial Trotta, Madrid 2023. Si tratta di un'edizione, fortemente voluta da Juan-Ramón Capella, e da lui tradotta con Víctor M. Vassallo, che risulta notevolmente accresciuta rispetto all'originale (*La Città degli esclusi*, ETS, Pisa 2020), apparso in una collana di libri brevi e di veloce lettura, intitolata "Ottanta pagine. Ritmi della città", diretta da Luigi Cameriero. Il comitato scientifico della collana era coordinato da Sarantis Thanopoulos, che l'aveva inaugurata con *La Città e le sue emozioni* (ETS, Pisa 2019) e che m'aveva sollecitato a scrivere la prima edizione del presente volume.

lavoro non garantito (si pensi, ad esempio, alla consegna delle merci a domicilio). Contemporaneamente, l'indebolimento dei legami sociali e l'accrescimento della solitudine hanno intensificato il malessere privato e il degrado metropolitano. In sintesi, l'incremento delle disuguaglianze e dell'esclusione ha reso le città ancor più inabitabili. E la "inabitabilità delle nostre città", per citare il titolo originale del sempre attuale pamphlet di Alexander Mitscherlich (*Die Unwirtlichkeit unserer Städte. Anstiftung zum Unfrieden*, Suhrkamp, 1965)², è il miglior alimento dell'"istigazione alla discordia", richiamata dal suo sottotitolo.

Dall'inizio dello scorso anno, la guerra – che ha fatto prepotentemente la sua comparsa anche in Europa – ha ulteriormente accresciuto disuguaglianze ed esclusione. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha senza alcun dubbio messo in crisi la tendenza della globalizzazione neoliberale a rendere il mondo intero un unico mercato competitivo. Eppure, per quanto riguarda l'incremento esponenziale delle disuguaglianze, la guerra non solo non ha invertito la rotta, ma anzi ha peggiorato le cose.

L'aggravarsi delle disparità urbane e delle lacerazioni che esse comportano rende le città sempre più inabitabili poiché in fin dei conti le riduce ad un'anonima porzione dello spazio geografico, che per tanti esseri umani, sempre più simili a *sudditi* che a *cittadini*, diventa un luogo di transito in cui provarsi a sopravvivere. Ciò non vale soltanto per i migranti, che – in quanto stranieri – risultano quasi sempre anche giuridicamente esclusi dalla cittadinanza, ma vale ugualmente per un numero crescente di autoctoni, che, espulsi dal mercato del lavoro garantito, si vedono negare diritti e garanzie. Per tutte le persone che condividono una simile condizione di sudditanza e soggezione alle regole implacabili della *gig economy*, di fatto, a prescindere dal loro status giuridico, non esiste cittadinanza come partecipazione attiva ad un progetto condiviso. Per loro, la città non è più la *civitas* – il luogo simbolico ed effettivo del riconoscimento reciproco – ma si limita all'*urbs*, cioè allo "spazio catastale"³ nel quale prestano la propria opera e al quale risultano subordinati.

² In italiano il libro uscì poco dopo col titolo *Il feticcio urbano*, trad. C. Mainoldi, Einaudi, Torino 1968.

³ Per riprendere la bella immagine contenuta nell'*ouverture* di "Ottanta pagine", ossia della collana in cui è stata pubblicata la prima edizione di questo libro.

L'esclusione di tutti coloro che non risultano funzionali alla massimizzazione dei profitti costituisce ormai la forma privilegiata della socializzazione, realizzata attraverso l'estromissione dalla cittadinanza d'una "vasta infrastruttura paraschiavistica", composta tanto da cittadini quanto soprattutto da immigrati, "collocati in ruoli servili o di ipersfruttamento", che svolgono lavori sottopagati e non garantiti, generando surplus e servizi senza i quali la comunità dei privilegiati "non potrebbe consumare come fa"⁴.

In fin dei conti, contrariamente a quanto ha sostenuto Douglas Murray, nel cui recente libro su *La pazzia delle folle*⁵ viene denunciata una presunta dittatura egualitaria delle masse, le nostre città continuano ad essere invivibili esattamente perché prevalgono in esse disuguaglianze ed esclusione sociale.

Nonostante tutto ciò, tuttavia, il numero delle persone che vivono in città – o perlomeno che aspirano a venirci a vivere – risulta in costante aumento, tanto nei paesi a forte incremento demografico quanto nei rimanenti (a causa delle migrazioni internazionali). Proprio in quanto da sempre simbolo privilegiato della vita associata, la città esige la costruzione di spazi comuni, adeguati alla convivenza degli esseri umani. In questo senso, la stessa opposizione tra città e campagna si basa sul contrasto tra una forma di vita "naturale" e una forma di vita "istituita", conseguenza di un'elaborazione socioculturale, e perciò attraversata dalla ricerca deliberata di mutamenti e innovazioni.

Tuttavia, la costruzione d'un ambiente artificiale non basta, in quanto tale, a produrre come suo risultato immediato uno spazio che risulti effettivamente *ospitale* per tutte le persone che vi accederanno. In altre parole, la costruzione d'uno spazio adatto alla convivenza degli esseri umani non è un effetto automatico della vita associata, ma deve essere ricercato in modo esplicito. Occorre, cioè, perseguirlo e programmarlo. Perciò, chi progetta e costruisce gli spazi urbani, deve

⁴ L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, Milano 2019, p. 71.

⁵ D. Murray, *La pazzia delle folle. Gender, razza e identità*, trad. F. Verzotto, Neri Pozza, Milano 2020.

proporsene l'*abitabilità*. In ciò consiste il compito proprio delle politiche urbane. Ed è esattamente all'esigenza d'una esplicita transizione dal costruire all'abitare che invita a riflettere il bel titolo d'un libro importante di Richard Sennet⁶. Insomma, ciò che gli studi urbani sottolineano con insistenza è l'esigenza di "costruire" l'abitabilità degli spazi urbani come spazi pubblici e comuni, capaci di "facilitare" e non di ostacolare la convivenza dei diversi⁷.

La costruzione dell'abitabilità dello spazio urbano implica, infatti, precise scelte di campo, cioè prese di posizione risolutive. Lasciate a sé stesse, le relazioni che si stabiliscono tra i diversi obbediscono esclusivamente alla legge del più forte. Il predominio "naturale" di coloro che risultano più attrezzati nella lotta per la sopravvivenza minaccia la convivenza dei diversi e tende all'omologazione, cioè all'espulsione delle diversità.

È esattamente questo ciò che sta accadendo nelle nostre città, in cui la contiguità spaziale diventa omologazione sociale, gelosa chiusura in sé stesse di identità autoreferenziali. In tal modo, l'odierna globalizzazione neoliberale, caratterizzata da forme estreme di *deregulation* e di sottomissione ai poteri economici, subordina gli spazi urbani all'immaginario dell'esclusione e alle sue conseguenze, prima fra tutte l'accettazione supina delle disuguaglianze come dato ineliminabile, destinato perciò a moltiplicarsi e ingigantirsi. La città si conferma luogo di scambi artificiali, ma si subordina all'imperante logica del mercato, in nome della quale l'esclusione di coloro che risultano disfunzionali alla massimizzazione dei profitti diventa la forma privilegiata della socializzazione.

Sempre più chiaramente le città odierne si stanno chiudendo alla diversità e si prefiggono di isolare e proteggere i cittadini che vedono nel diverso soltanto minacce e pericoli. Perciò, le città globalizzate tendono a concepirsi come contiguità spaziali riservate a determinate categorie di persone "sicure". L'immaginario dell'esclusione, basato sulla difesa identitaria e sull'allergia per le differenze, tende a eliminare l'interdi-

⁶ Cfr. R. Sennet, *Costruire e abitare: etica per la città*, trad. C. Spinoglio, Feltrinelli, Milano 2020. Cfr. anche, dello stesso autore, *La lotta per la città*, trad. O. Malatesta, Castelvecchi, Roma 2020 (si tratta d'una conferenza tenuta da Sennet nel 2018 a Berlino).

⁷ Cfr. *Abitare i diritti. Per una critica del rapporto tra giustizia e spazi urbani*, a cura di M.G. Bernardini e O. Giolo, Pacini Giuridica, Pisa 2021.

pendenza, cioè la dimensione relazionale della realtà sociale e urbana. Il dato di fatto, da cui prendeva le mosse la riflessione di Aristotele, secondo il quale la comunità nasce “da diversi e non da eguali”⁸, diventa il segno della divisione originaria che minaccia la vita urbana e che, di conseguenza, quest’ultima si propone di neutralizzare con tutte le sue forze. La relazione, lo scambio, il contatto con la diversità vengono avvertiti e percepiti esclusivamente in termini di pericolo e minaccia.

Senonché – ed ecco il punto decisivo – le città concepite come sistemi chiusi, basati esclusivamente sulla logica della convenienza e della prevedibilità, nonostante tutto non riescono a sopprimere né le relazioni, né l’interdipendenza reciproca degli esseri umani. L’unica cosa che possono riuscire ad abolire e sradicare è la solidarietà. Infatti, relazioni e interdipendenza sono una caratteristica strutturale dell’umano, e quindi risultano inestirpabili, mentre la solidarietà è una (molto fragile) conquista storica, non così difficile da emarginare e cancellare, come dimostra la società attuale dominata dall’immaginario dell’esclusione (di cui la *gig economy* è un’assai efficace, anche se non unica, esemplificazione). Liquidando la solidarietà ma non l’interdipendenza e la dimensione relazionale della vita urbana, le città globali sono costrette a costruire un ambiente urbano basato sulla moltiplicazione delle disuguaglianze. Ciò comporta, da un lato, l’emarginazione di tutto quanto ostacola la massimizzazione dei profitti (che, dal canto suo, quasi mai riesce ad avere come conseguenza l’incremento dei consumi, promesso illusoriamente a tutti, ma in realtà concesso a pochi). D’altro lato, però, ciò ha come sua ricaduta pressoché inevitabile un’inquietante incubazione di aggressività sociale, che periodicamente si scarica in episodi di violenza apparentemente improvvisi, che fanno venire a galla la miopia autodistruttiva dei dispositivi dell’esclusione. Tra emergenze post-pandemiche e conseguenze della guerra, il dato inedito su cui occorre riflettere è la comparsa di città senza cittadinanza.

⁸ Cfr. *infra*, p. 20.

Un'ultima osservazione. Il quinto e il sesto capitolo sono stati aggiunti all'edizione spagnola; quindi, sono stati scritti dopo il Covid, ma prima della guerra: e quest'ultima, ancora una volta, prende di mira la possibilità stessa della convivenza umana, di cui la città è il simbolo. Per non parlare del Mediterraneo, divenuto un sempre più affollato cimitero a cielo aperto, solcato da navi in assetto di guerra e barconi alla deriva, stipati di disperati. Tuttavia, benché ineffettuali e forse troppo ottimistiche, le riflessioni contenute in questi due capitoli testimoniano esigenze e rivendicazioni il cui fondamento critico ed etico-politico, nonostante le repliche della storia, resta ai miei occhi impossibile da mettere a tacere.

Febbraio 2023

Indice

Premessa alla seconda edizione	
Città senza cittadinanza	5
Introduzione	
Le città invivibili	11
1. La città come paradigma della convivenza sociale	15
2. La metropoli moderna	31
3. La città consumista	41
4. La città globale e l'immaginario dell'esclusione	61
5. La città meticcia	75
6. La città e la guerra	91
Conclusione	
La città e l'avvenire che le viene incontro	121
Appendice 1	
La gentrificazione tra esclusione sociale e diritto all'inclusione	131
Appendice 2	
La città perturbante: Calvino a Napoli	141

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2023